COMUNE DI COMISO

Rassegna Stampa a cura di

Antonello Lauretta

5 Marzo Stampa Online

https://www.ragusaoggi.it/e-morto-a-comiso-vincenzo-scamporrino-vice-era-lo-storico-portatore-di-gesu-risorto-nella-festa-di-pasqua/

https://www.giornaleibleo.it/2026/03/04/comiso-al-teatro-naselli-una-giornata-dedicata-alla-conoscenza-e-alla-cura-del-linfedema/

https://www.radiortm.it/2026/03/05/a-comiso-al-via-il-progetto-di-educazione-al-benessere-animale-nelle-scuole/

LA SICILIA

SABATO IL CONVEGNO NAZIONALE ALL'AUDITORIUM S. VINCENZO FERRERI

«Così proviamo a ridurre la povertà dei trasporti»

«Ridurre la povertà dei trasporti: strategia nazionale e contesti territoriali. Istituzioni e comunità locali in sinergia verso una mobilità integrata e flessibile. Esperienze a confronto». Questo il tema del convegno nazionale in programma sabato 7 marzo dalle 9 all'auditorium San Vincenzo Ferreri di Ragusa Ibla.

Un appuntamento che porterà in Sicilia rappresentanti di istituzioni, enti locali, mondo accademico, operatori di riferimento e realtà del terzo settore per affrontare un tema sempre più centrale nel dibattito pubblico: il diritto alla mobilità, in particolare nei territori marginali e a domanda debole.

Il convegno intende mettere in dialogo la dimensione strategica nazionale – a partire dal Piano sociale per il clima e dalle politiche di rafforzamento del trasporto pubblico nei territori a domanda debole – con le pratiche virtuose che stanno emergendo in diverse regioni italiane. L'obiettivo è individuare modelli replicabili e orientare le future politiche nazionali verso una mobilità più equa, integrata e sostenibile.

A fare da caso studio è Pulmì, primo servizio di trasporto collettivo a chiamata attivato in Sicilia, sostenuto dalla Fondazione con il Sud e promosso da Svi.Med. – Centro Euromediterraneo per lo Sviluppo Sostenibile, dalla Fondazione San Giovanni Battista e da L'Argent Aps, sperimentato nei Comuni di Ragusa, Chiaramonte Gulfi, Giarratana e Monterosso Almo. L'iniziativa è realizzata con il supporto della Fondazione con il Sud, della Fondazione per lo Sviluppo Sostenibile e del Libero Consorzio Comunale di Ragusa, con il patrocinio del Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica (Mase), del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti (Mit), dell'assessorato alle Infrastrutture e Mobilità della Regione Siciliana, dei Comuni di Ragusa, Chiaramonte Gulfi, Giarratana e Monterosso Almo, e con il supporto tecnico dell'Osservatorio nazionale sulla sharing mobility e del Transport poverty lab.

Meloni e Crosetto al Quirinale Mattarella: «La crisi è grave»

IL VERTICE. Voto in Parlamento per gli aiuti al Golfo. Tajani sente Rubio

PAOLO CAPPELLERI

ROMA, Prima Guido Crosetto, poi Giorgia Meloni. Nell'arco di un'ora il ministro della Difesa e la premier salgono al Quirinale da Sergio Mattarella: due incontri a quattr'occhi, sugli scenari e le scelte del governo in una situazione di crisi internazionale delicata. «Grave» la definiscono in ambienti del Colle, «il momento più difficile degli ultimi decenni», il pensiero dell'esecutivo. Il tutto è avvenuto ieri sera poco dopo il primo contatto diretto tra il governo e Washington dall'inizio del conflitto in Iran, una telefonata fra il ministro degli Esteri Antonio Tajani e il segretario di Stato Marco Rubio. Quanto basta a scatenare una ridda di ipotesi sul via libera all'uso delle basi in territorio italiano anche se, assicurano fonti di governo, la richiesta non è stata formulata dagli Usa. Sullo sfondo gli aiuti militari richiesti a Roma dai Paesi del Golfo.

Gli scenari preoccupano non poco l'esecutivo: si teme un allargamento della crisi, soprattutto dopo il missile balistico lanciato da Teheran verso un alleato Nato come la Turchia.

Sono «giorni difficili», ammette Meloni aprendo nel tardo pomeriggio il suo intervento a un convegno sul lavoro in Africa nella sede di Bankitalia. Poco dopo la premier riceve a Palazzo Chigi il ministro degli Esteri degli Emirati Arabi Uniti, Abdullah bin Zayed Al Nahyan: un appuntamento programmato da prima che esplodesse la nuova guerra del Golfo, che negli ultimi giorni era considerato in bilico, per un'agenda in balia del rapido evolversi degli eventi, e a cui alla fine è stato dato un basso profilo mediatico, senza comunicazioni ufficiali.

Meno di un'ora di incontro, prima di salire al Colle. Lei e Crosetto vanno separati. Il ministro a definire il quadro tecnico attuale, i possibili scenari e i rischi per l'Europa. Nessun accenno si sarebbe fatto rispetto alle polemiche che hanno investito Crosetto per la sua presenza a Dubai mentre esplodeva il conflitto. La premier, in un faccia a faccia di oltre mezz'ora, invece delinea le valutazioni del governo, anche sulla richiesta di aiuti arrivata da Emirati, Qatar e Kuwait, colpiti dalla reazione militare dell'Iran all'offensiva di Usa e Israele.

È uno dei temi su cui si è concentrato il nuovo vertice di governo convocato in mattinata da Meloni, con i vicepremier Tajani e Matteo Salvini, Crosetto, il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, i sottosegretari Alfredo Mantovano e Giovanbattista Fazzolari, e i vertici dell'Intelligence. «Quanti fronti aperti possiamo avere senza che saltino i bilanci di famiglie e imprese?», la domanda lanciata dal vicepremier leghista, che auspica la fine delle sanzioni alla Russia e l'accantonamento del Green Deal. Nel confronto a Palazzo Chigi cui si sarebbe fatto anche il punto sulle basi militari Usa come Camp Darby e Aviano, su cui servirebbe un'autorizzazione per il sorvolo del territorio italiano prima di azioni di guerra, quelle a gestione comune e quelle Nato sulla penisola. Le scorte di missili balistici iraniani (considerate in fase di assottigliamento), i rischi di terrorismo, gli impatti economici del conflitto sono tra i temi affrontati nelle riunioni di governo. Riflessioni in cui sarebbero entrate anche le evoluzioni di politica interna americana dopo la vittoria del dem James Talarico in Texas.

LA RELAZIONE DELL'INTELLIGENCE

Allerta terrorismo, preoccupano i "lupi solitari"

MASSIMO NESTICÒ

ROMA. Dal rischio terrorismo in Italia ed in Europa, che aumenta con la guerra all'Iran, al crescente fenomeno dei minori radicalizzati; dalla minaccia ibrida sempre più pervasiva di Russia e Cina alle proteste di piazza monitorate «con la massima attenzione». "Governare il cambiamento", è il titolo della relazione annuale dell'intelligence presentata ieri alla Camera. La tecnologia il fil rouge: «È un acceleratore dei processi ma è anche una vulnerabilità», ha detto il direttore del Dis Vittorio Rizzi. In un tempo che registra il maggior numero di conflitti dalla seconda guerra mondiale (61) e in cui il 72% della popolazione vive in Paesi governati da autocrazie (dal 49% nel 2004).

Con Rizzi c'era l'Autorità delegata alla sicurezza della Repubblica, Alfredo Mantovano, i direttori di Aise ed Aisi, Giovanni Caravelli e Bruno Valnesise ed il presidente del Copasir, Lorenzo Guerini. Il giorno scelto, ha sottolineato Mantovano «non è casuale»: è il 21° anniversario della morte del dirigente del Sismi Nicola Calipari a Baghdad.

La Relazione si ferma al 2025, ma la possibilità di un'accelerazione in Iran era già contemplata. In quel caso, si legge, non può escludersi «un innalzamento anche in Europa e in Italia del rischio terrorismo, soprattutto rispetto a target israeliani o statunitensi. In prospettiva, la propaganda jihadista potrebbe, in modo opportunistico, strumentalizzare un eventuale conflitto che coinvolga Teheran, invocando un jihad globale contro il comune nemico occidentale».

E c'era già l'attacco a Gaza a soffiare sul fuoco di un «sentimento antiebraico» che alimenta i principali attentati avvenuti proprio in corrispondenza di festività. Gli occhi dell'intelligence sono concentrati a cogliere potenziali segnali ostili, anche di lupi solitari. Quanto accade in Iran, ha spiegato Mantovano, «incrementa le pulsioni antiamericane e antisraeliane, ma, considerando che il soggetto aggredito è il regime iraniano, non c'è la compattezza che c'è stata per la Palestina».

I NODI DELLA MAGGIORANZA

Legge elettorale avanti piano nel vivo dopo il referendum

ROMA. Avanti piano, entrando nel vivo solo dopo il voto sulla riforma della giustizia. La partita sulla legge elettorale torna a intrecciarsi con quella referendaria. E la corsa rallenta un po'. Del resto, una volta presentato in Parlamento l'articolato, ora è il momento dell'approfondimento per tutti i partiti. Dopo FdI con Giovanni Donzelli che ha illustrato la riforma ai deputati ieri a Montecitorio, tocca alla Lega con i gruppi riuniti con il ministro Roberto Calderoli e lo sherpa Andrea Paganella. Leghisti che, sulla carta, restano i più freddi sulla modifica del sistema di voto. Tanto che, almeno a taccuini chiusi, accettano di ragionare su possibili modifiche: dal ballottaggio all'ampiezza del premio di maggioranza.

Al momento la commissione Affari costituzionali non ha incardinato il testo che è stato assegnato lunedì e il presidente Nazario Pagano, nella riunione dell'ufficio di presidenza di ieri ha riferito che farà una sua proposta in una delle prossime riunioni. Si procede dunque ma senza fretta in attesa anche dell'esito della consultazione popolare di fine marzo.

Passa in Senato il ddl antisemitismo il Pd si spacca, M5S e Avs votano no

MICHELA SUGLIA

ROMA. Il disegno di legge per combattere l'antisemitismo divide il Senato fino all'ultimo. L'aula l'ha approvato con 105 voti favorevoli, 24 contrari e 21 astenuti e ora passerà alla Camera. L'unanimità è lontanissima, come era prevedibile. E nonostante il testo sia stato cambiato rispetto alla proposta iniziale della Lega e non preveda più il divieto di manifestazioni e le sanzioni penali. Le opposizioni si sparpagliano tra il no di Avs e M5S e le divisioni interne al Pd: 21 senatori su 36 si astengono. Altri 6 votano sì. Sono i cosiddetti riformisti dem, convinti della necessità della legge e trainati da Graziano Delrio che non a caso si era intestato una proposta sul tema, disconosciuta dai vertici del partito. Salvano il ddl e lo votano anche Italia viva, Marco Lombardo di Azione e cinque senatori delle Autonomie. Si aggiungono quindi ai sì del centrodestra. Una frammentazione che tradisce l'auspicio di Liliana Segre perché ci fosse «un'ampia convergenza» e che anima lo scontro in Aula.

Colpa - secondo i più scettici - della definizione operativa di antisemitismo dell'International Holocaust Remembrance Alliance (Ihra). Adottata nel 2016 e citata nell'articolo 1, è al centro del ddl che ripudia «ogni forma» di odio verso gli ebrei. Per definire cosa è antisemitismo e cosa no si affida ai relativi «indicatori» (citati nel testo). Sono esempi di situazioni potenziali di odio contro gli ebrei. Ma sta proprio qui il nodo che divide gli schieramenti. Il rischio - ripetono le opposizioni in aula con sfumature un po' diverse - è che il bollino "antisemita" si applichi anche alle critiche al governo di Israele. Per Peppe De Cristofaro di Avs, una definizione è «generica e unilaterale» e denuncia che è stata usata per vietare una conferenza stampa all'università di Oxford a cui avrebbe partecipato il regista Ken Loach. Il Pd ne rileva le «ambiguità» perché induce a confusione tra ebraismo e critiche politiche a Israele, da tenere distinte. Da qui il tentativo iniziato ieri dal capogruppo dem, Francesco Boccia, di strappare una correzione al testo. Almeno togliendo il riferimento agli indicatori dell'Ihra. Ci prova con un emendamento presentato ieri in aula e sottoscritto da 5S e Avs. E *conditio sine qua non* per un voto favorevole dei Dem. «Senza, vorrebbe dire far cascare la legge», replica Massimiliano Romeo, convinto che il testo non si presti a equivoci di interpretazione. L'emendamento viene bocciato. Stessa sorte degli altri delle minoranze, compreso uno dei 5S (per allargare ad altri Paesi e il riferimento alle critiche politiche) su cui si è tentato un compromesso con la maggioranza, ma invano. Romeo insinua che la sinistra stia cercando «a tutti i costi un elemento per non votare a favore di questa legge perché c'è qualcuno, da fuori, che impone di fare qualcosa di diverso». Parole che scatenano l'ira delle opposizioni. «Da chi votò contro l'istituzione della commissione Segre, accusandola di essere il ministero della verità di orweliana memoria, non accettiamo lezioni di antisemitismo», tuona Alessandra Maiorino dei 5S. Ma più tardi è Ester Mieli di FdI ad affondare il colpo: rileva il cambio di passo di M5s e Pd sull'antisemitismo rispetto al 2020 e deduce: «Forse a quei tempi l'opposizione non aveva come spin doctor Francesca Albanese». Il Pd, attraverso il capogruppo, scarica la responsabilità alla «destra che non ha voluto trovare un punto di incontro». I riformisti dem glissano sul loro voto e in aula Delrio precisa che non è un voto «in contestazione con il partito». Ma poi attacca: «Questo provvedimento rompe un silenzio e una timidezza della cultura democratica che non ha discusso abbastanza di questa emergenza».

Di Pietro: «Con la riforma il giudice non sarà mai più fratello di sangue del pm»

GIUSTIZIA. L'ex pm di "Mani Pulite" ritiene che l'attuale sistema non garantisca terzietà

LAURA DISTEFANO

Antonio Di Pietro non ha alcun dubbio: la riforma della giustizia è l'occasione per sanare le storture di un sistema che «non garantisce la terzietà del giudice». Una carriera fra magistratura e politica: ex pm del pool di Mani Pulite, ex ministro del Governo Prodi ed ex leader di Italia dei Valori. Di Pietro domani, alle 19, sarà al Palazzo della Cultura di Catania per un incontro organizzato dal Comitato SìSepara.

Cosa porterà questa riforma?

«La naturale conclusione di un impegno che i nostri padri costituenti hanno stabilito nella Costituzione: attivare il sistema accusatorio per sostituire il sistema inquisitorio, di mussoliniana memoria. L'accusa e la difesa si troveranno, finalmente, in posizione di parità davanti a un giudice terzo. E se questo giudice viene qualificato dalla stessa Costituzione "terzo", è bene che non sia "fratello" di una delle parti come attualmente è con un unico Consiglio Superiore che stabilisce la carriera di entrambi».

Da pm, quindi, si sentiva di essere in un sistema dove non era garantita la terzietà?

«Io a differenza di molti ex colleghi non ho fatto solo il pm, ma ho svolto tanti altri ruoli all'interno del processo penale. Sono stato commissario di polizia, avvocato, testimone, parte civile, indagato e pure imputato. Mi manca solo la figura del condannato. Quindi rispetto a loro non ho l'uniformismo con cui vedono cosa si svolge in un'aula di giustizia. Loro hanno sempre indossato un solo abito, io ho messo le giacchette di tutti i soggetti processuali e, quindi, credo di poter dire con onestà intellettuale che "l'arbitro" per far sentire di essere un vero arbitro, a prescindere dal fatto che lo sia o meno, lo deve far percepire anche alle parti che stanno di fronte a lui. Fin quando di fronte a lui ci sarà una parte che sa che "l'arbitro" è fratello di sangue del pm con cui divide la propria carriera, ci sarà sempre quel patema d'animo, quello stato d'animo angosciante che deve essere risolto una volta per tutte. Oggi ne abbiamo l'occasione, non aspettiamo altri trent'anni ancora».

> *Le indagini preliminari si concludono al 90% con il gup che conviene con quanto ha detto il pubblico ministero*

Dove sta il corto circuito?

«Nella fase delle indagini preliminari non c'è alcuno che difende la posizione della parte offesa e neanche dell'indagato. Le indagini preliminari si concludono al 90% con il giudice che conviene con quanto ha detto il pubblico ministero. Quindi se chiede il rinvio a giudizio dispone il rinvio a giudizio. Con la successiva conseguenza che il 50% di quelli che vanno a giudizio poi vengono assolti in dibattimento. Ma questo non dimostra, come qualche mio ex collega vuole far credere, che funziona la terzietà perché in dibattimento poi si viene assolti, ma dimostra semmai che manca in modo macroscopico il filtro del giudice delle indagini preliminari, perché questo giudice ha sempre di più assunto la cultura del pubblico ministero».

L'Alta Corte: perché secondo lei è stato necessario togliere al Csm la funzione disciplinare?

«Perché se lo merita. La sezione disciplinare del Csm in tutti questi anni ha dimostrato, carte alla mano, che ha molto spesso fatto due pesi e due misure, tant'è vero che ci sono stati plurimi interventi del tribunale amministrativo regionale per cancellare i provvedimenti che sono stati presi. Io credo che sia un bene che a giudicare sia un soggetto terzo e indipendente anche dalle correnti che governano l'Associazione Nazionale Magistrati e quindi il Consiglio Superiore».